

sibile per una logica economicistica e di mercato dare spazio a valutazioni che non siano quelle dell'azienda, della correttezza gestionale, della garanzia dei posti lavoro? Oggi la concorrenza è tanto serrata, tanto dura da poterla definire "senza anima". Si dipende tanto da equilibri mondiali che spesso sfuggono perché nascosti e che potrebbero, nel giro di 24 ore, richiedere inversioni di strategie aziendali di 180 gradi, pena l'estinzione drastica dell'attività produttiva.

Allora potrebbe esserci nascere una "doppia morale", tanto pronosticata quanto deprecata dal nostro Tonino Bello, il vescovo pacifista di Molfetta. Cioè, ci sarebbero una morale privata del singolo operatore economico, "in foro interiore" come dicevano gli antichi: nella sua coscienza; ed una morale pubblica diversa, nella quale valgono quegli altri valori economicistici che abbiamo ricordato prima. Il conflitto e l'eventuale sua soluzione sarebbero lasciati alla responsabilità, alla sensibilità, alla cultura del singolo imprenditore. Il che creerebbe scompensi, disagi, zone d'ombra.

Una prima risposta: non basta la buona volontà dei singoli. Ci dovrebbe essere una sovranità politica ed economica in genere, un tavolo etico mondiale (Onu, Unicef, i maggiori paesi industrializzati...) che vigili, dia le regole e abbia forza cogente e autorità etico-politica per segnalare situazioni nelle quali non è garantita o, addirittura, è compromessa una serie di valori universali, cioè normalmente riconosciuti da culture, religioni, popoli e ideologie. Penso al

l'ambiente, alla qualità della vita, a prodotti che non compromettano la salute del singolo e della comunità, ad un progetto di sviluppo che eviti la cultura dell'assistenzialismo nei confronti dei popoli in via di sviluppo, ma li accompagni sulle strade dell'innovazione.

Dovrebbe essere, il mondo della produzione e della economia, un mondo prioritariamente attento al fenomeno invadente delle nuove povertà, e non perché con esse si tagliano grandi aree di potenziali consumatori, ma perché un mondo povero è il risultato opposto a quello per il quale è sorto, secoli fa, il capitalismo occidentale, la cui nascita non a caso fu ricondotta dai maggiori studiosi (Max Weber) ad un'etica religiosa dell'impegno che produceva valori nella coscienza dell'imprenditore e valori nella comunità umana.

Il problema posto è un problema di primaria importanza. Dalle risposte che l'umanità saprà dare ad esso dipenderà quale umanità noi avremo nel terzo millennio, dopo che l'ultimo secolo da poco concluso ha visto un dissennato sperpero di risorse e di ricchezza naturali. Quello che è avvenuto ha dimostrato come una nuda teoria dello sviluppo economico, scollegata da un quadro etico e valoriale di riferimento, possa compromettere in maniera drammatica lo stesso habitat umano e la stessa possibilità di sopravvivenza dell'uomo. Una "moralizzazione" laica dell'economia e del mercato non è richiesta solo delle esigenze di alcune coscienze illuminate, ma è, oramai, un calcolo che occorre fare, un calcolo a sua volta paradossalmente anche economico, ineludibile per guardare e attendere un futuro.

Ma in che modo era nata l'economia come termine e come pratica, se con come gestione e governo dell'oikos, della "dimora", della nostra "casa"? Una dimora che la stessa economia e le attività ad essa collegate e da essa discendenti debbono salvaguardare se non si vuol tornare all'era dell'uomo sradicato e solo di fronte a una dimora, ad una natura tornata matrigna. Con la consapevolezza che è stata la cattiva responsabilità dell'uomo a renderla tale.



Non è nel cielo

di Andrea Poma

Il confronto di idee e di opinioni su argomenti e problematiche etiche, politiche, sociali è una dialettica importante attualmente nella società italiana, come del resto sempre e ovunque. Ciò che appare però preoccupante oggi in Italia è che esso è spesso fin dall'inizio pregiudicato dalle posizioni non disponibili al confronto e al dialogo da parte degli interlocutori. Non mi riferisco qui alle difficoltà di intendersi o di giungere a conclusioni condivise, ma alla più radicale e pregiudiziale mancanza di disponibilità a confrontarsi e a porre in discussione le rispettive legittime convinzioni di partenza. Ciò si verifica non in una sola, ma nella maggioranza delle parti coinvolte ed è dovuto ovviamente non solo ad uno, ma a molteplici motivi. Forse non sarebbe inutili identificarli uno per uno, per evitarli. Non posso certo farlo qui esaustivamente. Mi limito piuttosto a iniziare tale disamina, con la considerazione di uno di questi motivi pregiudiziali, caratteristico di una parte in causa, la Chiesa cattolica italiana, di cui faccio parte.

Talvolta, più spesso di quanto si auspicherebbe, la Chiesa sostiene la propria opinione su un tema di dibattito con la perentoria argomentazione che essa non sta appunto esprimendo un'opinione, ma la verità stessa della legge divina o naturale. Ciò comporta che opinioni diverse non possono nemmeno essere prese in considerazione in quanto contrarie a tale legge.

Tale argomentazione, evidentemente, rende pregiudizialmente impossibile ogni dialogo e confronto. Si tratta di un richiamo incondizionatamente autoritativo alla presunta lettera di una fonte di verità assoluta. Per chiamare le cose con il loro nome, si tratta di una forma di fondamentalismo. E' interessante osservare che tale fondamentalismo non appartiene alla tradizione caratteristica della Chiesa cattolica, bensì molto più alle caratteristiche di altre Chiese cristiane o di altre religioni. La Chiesa cattolica ha sempre posto fortemente l'accento, oltre che sulle fonti della rivelazione, anche sulla tradizione e quindi sullo sviluppo storico e critico della comprensione e della applicazione dei contenuti delle fonti.